

Don Gius, l'amico «dalla parte di Dio»

**Una settimana fa
moriva il fondatore di Ci
Ma la sua presenza
è più che mai viva**

**Grazie a quanti
l'hanno conosciuto
direttamente o tramite
scritti e testimonianze**

l'intervista

Litinerario spirituale
di Massimo Caprara
ex segretario
di Togliatti trasformato
dal sacerdote di Desio

DI MARINA CORRADI

Ai funerali di Luigi Giussani, in Duomo, c'era anche un uomo sugli ottant'anni, visibilmente addolorato. Pochi, fra i tanti giovani nella cattedrale, hanno immaginato che quell'uomo coi capelli bianchi fosse l'ex segretario di Palmiro Togliatti. Massimo Caprara, classe 1922, figura di primo piano del Pci fino alla crisi e alla radiazione, nel '69. Fondatore del Manifesto e poi, di nuovo, «eretico». Oggi in «Riscoprirsi uomo» (Marietti), scritto con Roberto Fontolan, si dichiara credente. Il suo maestro, dice, è Luigi Giussani.

Eravate coetanei, ma non vi siete mai incontrati. Lei segretario di Togliatti, lui prete «integralista». Chi era per lei Giussani?

«Sono stato colpito nel vivo dalla perdita di don Giussani. Eravamo coetanei: gli anni dell'impegno pubblico hanno visto lui alla Cattolica e nei primi passi di Ci, e me, contemporaneamente, nel Partito comunista e alla Camera.

Luoghi diversissimi, eppure impermeabili alla sua opera e al suo insegnamento. Fu all'inizio degli anni '70 che mi giunse il segnale del suo carisma. Ero stato, allora, da poco radiato dal Pci perché tra i fondatori del gruppo di opposizione interna del "Manifesto", quando cominciai a fare attenzione alle voci degli universitari, soprattutto di Milano. Parlavano con trasporto e con gioia di un prete che stava rinnovando la loro vita con la ragione e la fede in un Cristo inedito e presente, il cui mistero dava argomenti all'essere "dalla parte di Dio". Qualcuno mi raccontò, aumentando il mio allarme e il mio sconcerto, che egli era solito parlare anche di noi, dei comunisti, dicendo che erano come gli altri: "conservatori, non veri rivoluzionari: l'unica vera rivoluzione è quella di

Cristo che per noi si è fatto uomo". Non era il modo comune in cui ci si rivolgeva a noi "rivoluzionari di professione", come dicevamo di essere, ma un modo nuovo e intrepido di "pensarlo e farlo". Mi intrigò questa "provocazione" avvincente, sicché volli saperne di più. Mi informai meglio e così crebbe la mia volontà di mettermi in discussione, non mutando già da allora le mie rigide e coriacee convinzioni, ma aprendo una finestra nel mondo, nel costrittivo mio modo di vivere, nell'inquietudine della vita e dei suoi drammi anche politici. Da quelle trascinate parole sorse in me un desiderio di apertura e di liberazione che mi portò assai al di sopra e al di là del mio vissuto. Accettai quella che mi sembrava una sfida concreta e, nei molti anni della mia professione di giornalista e inviato in tutto il mondo, praticai il mio itinerario verso la fede. Quel piccolo prete fu il mio gigantesco suscitatore di fede gioiosa. Tutt'altro che integralista egli mi apparve, subito, ma un uomo che convincendo mostrava come essere persone fuori dagli schemi. Conobbi allora, e dal di fuori ammirai, i seguaci del Movimento, che a lui si riferivano nella scuola e nelle professioni, dando testimonianza di coraggio, comunione, amicizia:

l'esatto contrario di ciò che avevo patito nell'esperienza comunista. Il mio itinerario con don Giussani l'ho vissuto come umanizzazione di Cristo attraverso il Vangelo».

Oggi lei definisce Togliatti un «non-uomo», doppio e antiuomo come il suo Pci. Vent'anni accanto a un «non-uomo». Che significa allora «riscoprirsi uomo»?

«La memoria di Togliatti, scaltro organizzatore politico e culturale, è per me quella di un'esperienza disumana e del rifiuto di una trascendenza che completi la ragione post illuminista. Non banalmente ateo era To-

gliatti, ma negatore con i fatti della qualifica dell'uomo che è in ogni uomo. Quel titolo del libro è appunto la storia del mio riscatto da un passato da cui non mi assolvevo, per riconquistare le mie qualità di uomo: che sono di ragione, di cuore, di libertà da guadagnare in una lotta incessante per la verità. Colui che mi ha ingaggiato, illuminato in questa lotta è stato Giussani. Giussani è per me l'amico. Mi ha sostenuto in questa lotta il

suo senso della bellezza che si realizza in Cristo. Quando, da *homo viator*, ho incontrato Cristo nelle pagine del Vangelo, ho cominciato a essere uomo».

«Il comunismo è solitudine», lei scrive, "sono passato alla forma piena di grande coesione", all'amicizia. Com'è nata questa amicizia? E, infine, lei combattente di tante rivoluzioni, e più volte eretico, a 83 anni ha stabilito qual'è, di tante rivoluzioni, quella vera?

«La mia vita nel comunismo è stata collettivamente sola: stavo con molti altri, ma con nessuno con il cuore. L'amicizia, gli incontri sono avvenuti quando mi sono liberato dalla camicia di forza dell'ideologia e dei suoi ceppi e costrizioni. L'amicizia, poi, è un dono che ti raggiunge sorgendo dal tuo essere, promessa di bene, scelta di libertà. La individui con stupore e gioia, la realizzi con ammirazione per l'altro da te che non incarna un dualismo, ma una indissolubile, consapevole, unicità, un dipendere dall'altro che ti legge nel cuore e individua il cammino più giusto per essere sempre "rivoluzionari": cioè rinnovatori della propria esistenza. Non ho mai incontrato don Giussani di persona. L'ho vissuto e lo vivo quotidianamente, incessantemente come maestro e guida generosa per la mia fermezza e la comune identità cristiana».